

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Rota R. Segni e disegni della marginalità: il
caso dei Rom**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

“Abitare l’Italia. Territori, economie, disuguaglianze”

XIV Conferenza SIU. Torino, 24-26 marzo 2011

Atelier 6: Disuguaglianze, convivenze, conflitti

Segni e disegni della marginalità: il caso dei Rom

Verso una progettazione architettonica nei territori dell’esclusione

Roberto Rota

roberto1.rota@mail.polimi.it

1 Introduzione

1.1 [Premessa]

I segni delle modalità abitative e insediative Rom rivelano la traccia di un processo di marginalizzazione operato da una società “maggioritaria” -a cui appartengono e dentro cui si definiscono- ; non sono il prodotto di una cultura o di una dimensione antropologica *altra*. Frutto di un adattamento reattivo da parte di gruppi “deboli”, impossibilitati ad opporre forte resistenza, il caso dell’abitare Rom mostra bene l’impronta delle forze da cui è plasmato e contribuisce a delineare la fisionomia degli esiti abitativi prodotti dal mutamento dei territori e dei luoghi contemporanei.

1.2 [Ipotesi]

1.2.1 Questo paper corrisponde in prima battuta al tentativo di argomentare e specificare tale premessa, articolandosi attorno ad alcune domande ritenute fondamentali per costruire una *comprensione* delle argomentazioni nel quadro delle richieste del congresso; ma già nel farlo delinea due prospettive distinte verso cui orientare le medesime risposte. Una prima direzione considera il caso abitativo della maggioranza dei gruppi Rom –si noti bene, non della totalità - come una *condizione limite*, come una situazione posta su un margine estremo –che è sociale, fisico ed economico insieme- su cui si trovano collocate forme abitative materiali (disagiate), forme di cittadinanza (ridotta) e forme di diritti (negati) eloquenti nel qualificare gli esiti dei processi che le hanno generate ed esigenti nell’interrogare la progettazione architettonica e urbanistica sul senso delle proprie scelte; una condizione estrema ritenuta comunque a pieno titolo necessaria per costruire un’immagine di ciò che significa abitare i territori oggi, senza decurtazioni ed emendamenti.

1.2.2 Una seconda direzione –provocatoria- interpreta invece il caso abitativo Rom come una possibile anticipazione a piccola scala di qualcosa che potrebbe interessare in futuro parti più consistenti della società, ipotizzandolo come una sorta di avanguardia alle latitudini nostrane di quel processo di costituzione di un proletariato informale che Mike Davis descrive come esito dell’espulsione dai processi produttivi di “persone biologicamente e funzionalmente in soprannumero “ (M.Davis, 2004). Secondo questa direzione interpretativa, dunque, la condizione abitativa Rom potrebbe guadagnare una posizione di maggior rilievo nel contesto di una riflessione sul significato dell’abitare odierno, passando da condizione limite per pochi, a futura *condizione possibile* per molti, almeno per quanti del corpo sociale dovessero essere sospinti al di fuori del sistema produttivo e dall’accesso alle risorse; una condizione abitativa “latente”, pronta a verificarsi laddove le circostanze lo permettano, in quanto contenuta nei presupposti generali di un mutamento sociale ed economico.

1.3 [Obiettivo]

L'obiettivo del paper non è tuttavia quello di approfondire ulteriormente queste due prospettive, né optare per l'una o per l'altra. Esse rimangono piuttosto in campo come due ipotesi, come sfondo su cui proiettare dialetticamente il vero intento di questa riflessione, ossia quello di *inferire alcune caratteristiche necessarie alla progettazione architettonica e porre il problema circa un possibile adattamento dei suoi requisiti in risposta al processo di esclusione dall'accesso alle risorse e di marginalizzazione di parti del corpo sociale*. In sintesi, il presente contributo, cercando di rispondere alla domanda del congresso ("che cosa significa abitare oggi) e fornendo una risposta parziale attraverso la descrizione di alcune forme abitative Rom (di cui si cerca di argomentare la relazione con processi di dimensione sociale ed economica più ampia, dentro cui stanno e dai quali sono generate) vuole in ultima istanza porre una serie di domande, tracciare un percorso di ricerca e sviluppare alcune riflessioni che vanno verso il tentativo di configurare criteri e caratteristiche di una progettazione architettonica che operi all'interno di contesti e di processi di marginalizzazione.

2 Segni e disegni della marginalità Rom

2.1 [Modalità abitative Rom]

Le modalità abitative Rom sono ben più di una; tuttavia, sintetizzando, qui ne verranno citati sei tipi¹ :

- il campo "autorizzato"
- l'accampamento informale
- la "microarea"
- l'inserimento in edilizia convenzionata
- l'area attrezzata
- il terreno agricolo privato

Facendosi guidare dal principio per il quale ogni affermazione generale trova nel caso particolare una situazione che ne è solo parzialmente conferma, è tuttavia possibile operare delle descrizioni di massima delle sei modalità esprimendo alcuni caratteri che si ripetono, così come rilevabile dai lavori di ricerca, dalla bibliografia, dalle indicazioni delle associazioni e degli stessi Rom interessati.

¹ Per ragioni di spazio risulta difficile in questa sede fornire una presentazione approfondita di ciascuna tipologia; per una descrizione dettagliata si rimanda pertanto all'opera di Antonio Tosi, alle ricerche della Fondazione Michelucci e dell'Osservatorio regionale per l'integrazione. Per comodità di lettura, molto sommariamente, il campo nomadi istituzionalmente amministrato si presenta nella forma di una aggregato di strutture temporanee poste su un'area di proprietà del Comune interessato, in cui vengono alloggiate disperate famiglie Rom spesso non accomunate da alcun vincolo di conoscenza. Le dotazioni infrastrutturali sono sovente inadeguate e carenti, e servono contemporaneamente più gruppi di famiglie, creando notevoli disagi. Inoltre, soprattutto nei campi di dimensioni maggiori, in diversi casi la permanenza nell'area è vincolata al rispetto di "patti" che definiscono e limitano le modalità comportamentali, quali il coprifuoco serale e l'impossibilità di dare alloggio a nuclei familiari esterni.

L'accampamento informale invece si presenta come una serie di baracche costruite dagli stessi abitanti con materiali di scarto, privo di ogni requisito minimo di igiene e sicurezza e collocato in aree di risulta marginali.

La microarea si presenta di solito come un insieme di abitazioni adeguatamente dotate in cui trovano alloggio i nuclei familiari di due o tre famiglie allargate. Inoltre ogni famiglia allargata dispone in genere di un proprio spazio prospiciente l'abitazione.

L'insediamento su terreno agricolo corrisponde ad una strategia auto-sviluppata dai Sinti, secondo la quale una singola famiglia allargata si insiederebbe su un terreno agricolo di proprietà -comprato a basso costo- e vi risiederebbe grazie a strutture temporanee quali mobilhouses o roulottes. La forma che ne risulta corrisponde sicuramente alle preferenze abitative degli interessati, ma presenta disagi legati all'assenza di allacciamenti e alla lontananza dai servizi. L'applicabilità di tale strategia inoltre è stata messa in crisi dall'entrata in vigore del Testo Unico del 2001 e la conseguente estensione alla roulotte della definizione di abuso edilizio.

Innanzitutto sono osservabili tre schemi generativi ricorrenti: coatto, spontaneo, partecipativo. Nel primo trovano posto il campo “nomadi” amministrato, l’inserimento in edilizia popolare e per certi versi anche la stessa area attrezzata. Sotto il secondo schema sono riconducibili l’accampamento informale e l’insediamento su terreno agricolo privato. Appartengono al terzo genere invece la micro-area e la sua estensione concettuale che è il villaggio (somma di microaree). In questi casi infatti la progettazione nasce spesso attraverso la partecipazione congiunta di amministrazioni illuminate, organizzazioni operanti nel sociale e diretti interessati.

In ciascuna delle sei tipologie non sembra ravvisabile una comune preferenza stilistica imputabile a presunte comunanze culturali, rituali, antropologiche. Non trova quindi espressione l’idea che vi sia un “modo Rom” nell’organizzazione tipologica dello spazio, risultato di una concezione simbolica e culturale specifica, così come non risulta rilevabile una “forma” o meglio una “figura” specifica dell’abitare Rom. Anche se è osservabile nei casi spontanei una tendenza alla disposizione dei corpi di fabbrica tale da permettere il dispiegarsi delle relazioni sociali interne alla famiglia allargata, a parte ciò, le tipologie degli aggregati abitativi sembrano più che altro il risultato di criteri di buon senso nello sfruttamento dello spazio o di necessità di adattamento ai vincoli del sito.

E’ largamente riscontrabile invece una strategia di “bassa visibilità” degli insediamenti, perseguita tanto nello schema coatto quanto in quello spontaneo; mentre nel primo caso la ragione di tale strategia può essere spiegata tramite una convergenza di logiche economiche e di convenienza politica per le amministrazioni comunali, nel secondo caso si ipotizza una vera e propria politica insediativa Rom, una strategia autoprotettiva sviluppata come risultato della sequenza storica di aggressioni subite dalla società maggioritaria (Piasere, 2004).

Per quanto riguarda le singole abitazioni bisogna operare delle distinzioni. La forma del campo nomadi amministrato vede l’utilizzo prevalente di strutture precarie, siano esse roulotte della protezione civile riadibite, come nel caso di Triboniano a Milano, siano esse containers, o siano abitazioni autocostruite dagli stessi residenti. La precarietà strutturale, l’insicurezza e i materiali di recupero più disparati sono invece la norma nell’accampamento informale. Nell’insediamento su terreno agricolo privato prevale piuttosto la mobil-house. Si distingue la microarea, abitualmente caratterizzata da livelli di qualità dei materiali e dotazioni impiantistiche a norma di igiene.

Un’analisi da me condotta in precedenza su alcuni aspetti di agio-disagio relativi alle sei forme abitative viene presentata in fig.1. L’analisi aveva come punto di riferimento gli esempi specifici del campo di via Triboniano e di via Idro a Milano, l’accampamento informale sotto il cavalcavia di Bacula a Milano, il nuovo “campo nomadi” di Mantova, il campo ospitante alcune famiglie Sinte, quello ospitante alcune famiglie Rom provenienti dall’ex-Jugoslavia e il “villaggio delle speranze” a Padova, il progetto di micro area “Sucar Plaza” a Guastalla e alcuni terreni agricoli privati monofamiliari disseminati tra Mantova e Reggio Emilia.

Da questa, come da molte e più approfondite, analisi, risulta evidente l’inadeguatezza della principale forma in cui prendono corpo le politiche abitative in materia Rom, ossia il campo istituzionalmente amministrato. Esso appare come il condensato simbolico del modo in cui la società maggioritaria pensa gli zingari, e dal discorso politico al discorso comune la nozione di campo sembra essere l’espressione naturale delle forme dell’abitare Rom (Tosi, 2008); Il fenomeno ha invece una sua storia e una sua evoluzione, ed inizia verso la fine degli anni ottanta con il decreto del 7 aprile del 1989² emanato per stanziare fondi nazionali destinati alla creazione di aree attrezzate in cui spostare quegli insediamenti Rom e Sinti che si erano andati a creare nelle periferie delle città durante tutto il decennio precedente, in conseguenza del progressivo erodersi degli spazi di sopravvivenza economica tradizionale e la conseguente ricerca di minime risorse presso discariche o terreni abbandonati ai margini delle città in espansione (Calabrò, 2008). Da allora tale

² Decreto del Ministero dell’Interno del 7 aprile 1989: Individuazione dei comuni interessati alla predisposizione di infrastrutture necessarie alla realizzazione di aree attrezzate per ospitalità delle minoranze nomadi

formula ha trovato sempre più ampia applicazione rappresentando assieme agli sgomberi la politica più attesa dalle amministrazioni locali.

La logica sottesa al campo nomadi è basata su alcuni pilastri fondamentali:

- “specialismo”, ovvero l’idea che i Rom siano speciali (A.Tosi, 2008), diversi antropologicamente, soprattutto nelle scelte abitative, spesso identificate erroneamente col nomadismo³
- “riduzionismo”, ovvero la convinzione di una sostanziale uniformità delle preferenze abitative (per lo più precarie, residuo di supposto nomadismo)
- “assimilazionismo”, ovvero l’idea che la soluzione del problema non può che presentarsi nella forma di una trasformazione necessaria sul modello offerto dalla società maggioritaria;
- “emergenzialismo”, ovvero l’idea di una risposta temporanea ad una emergenza conclamata per far fronte ad un problema che non può autorisolversi secondo criteri canonici
- “segregazionismo, controllo e repressione”, ovvero la pratica di collocare spazialmente i campi in aree non visibili e separate dai tessuti relazionali e dei servizi, circoscrivere il problema in un ambito territoriale identificabile (Piasere, 2004) e poter di conseguenza controllare il fenomeno imponendo molteplici forme di divieti.

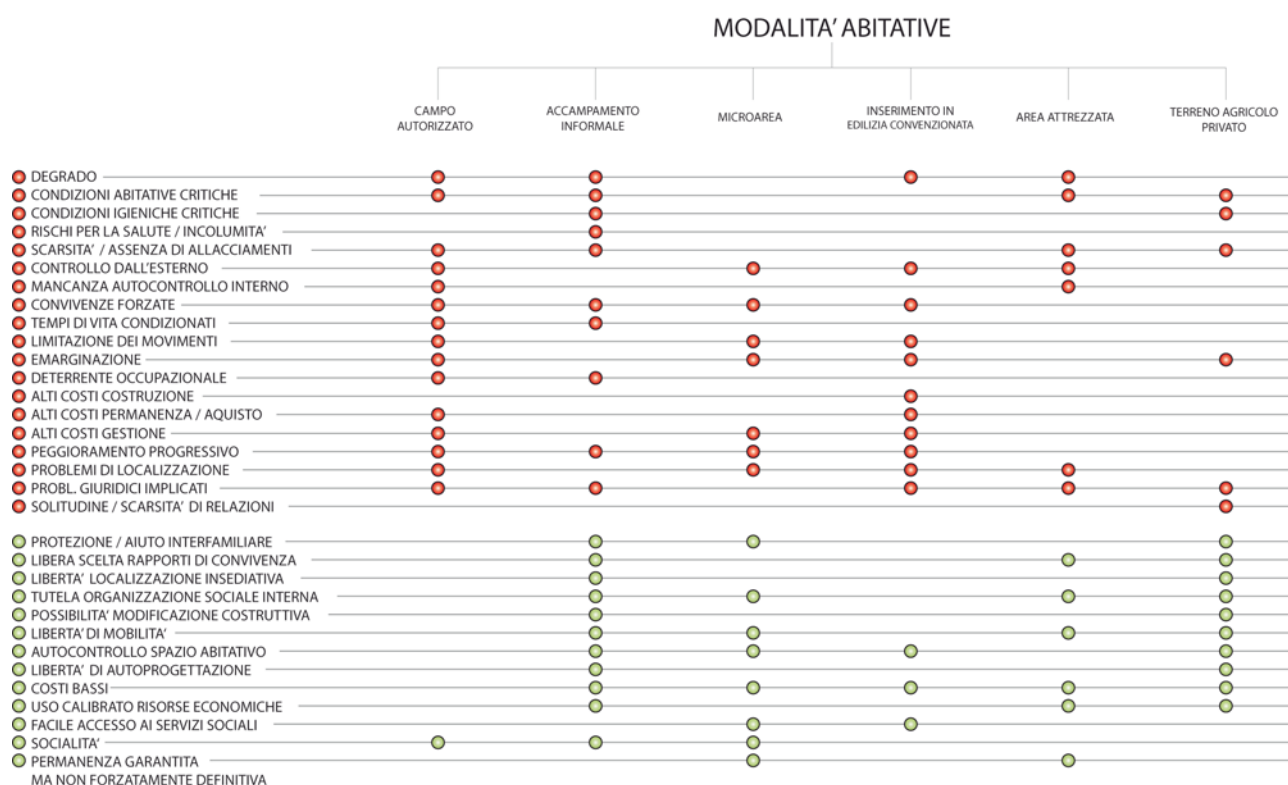


FIG.1: agi e disagi rilevabili in alcune modalità abitative Rom.

2.2 [Processi determinanti e forze in campo]

Le forme abitative Rom e le loro caratteristiche, la storia di come si sono prodotte, le regole a cui sono assoggettate, mostrano un quadro in cui è possibile scorgere alcune tracce dei processi che le hanno prodotte. Come ho detto precedentemente, l’abitare Rom si spiega in relazione alla società in cui essi sono immersi e di cui sostanzialmente fanno parte, anche se ne occupano spesso “gli ultimi

³ Il nomadismo interessa oggi non più dell’8% del popolo Rom

gradini”. Non si spiega invece in relazione ad una presunta “specificità Rom” che, almeno da un punto di vista abitativo, non emerge facilmente da nessuna analisi.

L’abitare Rom è determinato innanzitutto da un processo di marginalizzazione, spaziale e sociale. Gli zingari subiscono una costante azione di “respingimento” verso le zone più marginali del territorio. Da un punto di vista fisico questo determina la collocazione degli insediamenti nelle zone di risulta, o in zone a bassissimi standard qualitativi, igienici, sanitari, nei pressi di discariche, svincoli, tangenziali, ferrovie, dove il valore fondiario è bassissimo (A.Tosi, 2007) ; che la collocazione sia imposta o spontanea, essa rivela ad ogni modo un allontanamento fisico dal nucleo principale degli aggregati abitativi, tale da connotare gli insediamenti Rom come enclaves autoreferenziali delimitate non di rado da un limite preciso e tangibile⁴. Una separazione fisica che alimenta una separazione sociale.: i servizi sanitari o di aggregazione giovanile diventano difficilmente raggiungibili; spesso strade ad alta percorrenza separano gli insediamenti dal centro degli abitati e rendendo difficili gli spostamenti per le provvigioni; l’assenza completa di collegamenti coi trasporti pubblici rende problematico l’ inserimento scolastico dei bambini.

Da un punto di vista urbanistico la collocazione di quantità ingenti di persone in determinati ambiti territoriali non sembra spingere le amministrazioni ad una riflessione sugli standard conseguenti, sulle dotazioni minime necessarie, quasi si trattasse di persone dai diritti ridotti (Osservatorio sulle discriminazioni, 2008).

Principale forza del processo di marginalizzazione sembra essere ciò che T.Vitale definisce come “Azione Pubblica”, ossia come una grande varietà di attori e di forme di mobilitazione, a più livelli, comunque iscritti all’interno di relazioni di tipo politico, che riconfigurano –nel loro agire e interagire- lo Stato e la sua azione (T.Vitale, 2008, pag.12) . In questo complesso di convinzioni, pratiche, politiche, decreti, azioni, si intravede nell’attuale fase, un protagonismo marcato di “imprenditori morali” interessati alla costruzione di un consenso immediato, da ottenere tramite politiche demagogiche, volte ad una soluzione semplificata dei problemi. L’accettazione della presunta auto-evidenza dell’efficacia delle politiche demagogiche conduce alla riduzione della varietà di soluzioni abitative proposte ai Rom e ad un certo “fatalismo” del complesso degli attori pubblici sulla possibilità di operare altrimenti (T.Vitale, 2008).

Un secondo processo determinante per le forme abitative, e strettamente connesso al processo di marginalizzazione, è l’esclusione dei Rom dall’accesso alle risorse dei territori su cui sono insediati. Da un lato il fenomeno è riconducibile alla sequenza storica dell’insieme delle politiche in materia, spesso discriminanti (Sucar Drom, 2009), come dimostrano anche i recenti divieti per i Rom di entrare in possesso di case popolari nonostante ne avessero di fatto diritto; dall’altro –anche se sarebbe necessaria un’adeguata contestualizzazione storica e geografica- esso nasce dall’erodersi di quelle nicchie di lavoro tradizionale -in Italia tendenzialmente artigianale- che i Rom erano riusciti a ritagliarsi all’interno di una società industriale ma caratterizzata da ampie zone ancora rurali (Calabrò, 2008). I rom pertanto si troverebbero in una fase di transizione lavorativa in cui le abilità spese fino a ieri non sarebbero più adeguate e necessarie nel contesto attuale. Da un punto di vista abitativo le ricadute dell’essere al di fuori dei rapporti economici maggioritari e del subire politiche discriminanti pongono un gran numero di Rom all’interno di un circolo vizioso: senza il potere economico per acquistare una casa, necessitano quindi di un lavoro per costituire un minimo di capitale; il lavoro tuttavia viene loro negato in virtù del fatto che non hanno una residenza fissa oppure abitano in un “campo nomadi”, deterrente sufficiente per il diniego. L’impossibilità di accedere alle risorse spiega tanto l’impossibilità ad uscire dai campi amministrati quanto lo stato di precarietà e degrado di molti insediamenti spontanei, l’utilizzo di materiali di scarto, deperibili, l’assenza di dotazioni impiantistiche, l’impossibilità all’acquisto di più che un terreno agricolo.

⁴ Cfr. F.Chiodelli, 2010

3 Il ruolo della progettazione

Di fronte a scenari di questo tipo, caratterizzati da estremi livelli di marginalità la progettazione architettonica può a mio avviso fare due cose:

- i) descrivere
- ii) ridefinirsi

3.1 [Descrivere]

Descrivere i fenomeni abitativi implica lasciare l'analisi, l'interpretazione e la spiegazione delle cause ad altre discipline. Meglio sarebbe dire: *contribuire a descrivere*, cioè partecipare con le proprie competenze per aumentare la quantità dei dati tramite i quali poter pensare la fisionomia dei fenomeni. Qui si pone già un problema. La descrizione, come l'osservazione, non è mai neutra. Osservare una cosa piuttosto che un'altra è già frutto di una selezione operata a partire da un giudizio o al limite dal caso; ciò che si rischia di perdersi è l'*incoerenza* di un segno rispetto ad una *visione*. Quando la "visione" è offerta da una spiegazione teorica a priori o da un luogo comune, il rischio è quello di continuare a confermare ciò che è già stato precedentemente visto. In questo senso, ad esempio, il discorso comune, continuando a vedere unicamente gli aspetti di degrado delle situazioni abitative Rom, giunge a convincersi di una loro diversità antropologica, senza scorgere, a volte anche all'interno di quello stesso degrado, i numerosi segni di un decoro stridente. Pertanto parlando delle modalità abitative risulta necessario riferirsi all'intero complesso dei "segni" denotanti. La nozione di segno allarga l'osservazione anche a ciò che viene prodotto dallo "stare in uno spazio", alle tracce lasciate dal risiedere e dal muoversi, ai prelievi e ai depositi di materiale, alle strade segnate per il raggiungimento dei ripari, agli accumuli di scarti, alle occupazioni e riabilitazioni di aree destinate ad altro, ma anche agli assembramenti, allo stare in luoghi e non in altri, al percorrere tragitti urbani o extra-urbani, alle partenze e ai ritorni.

Estremamente interessante a mio avviso sarebbe quindi descrivere i *segni delle relazioni con le cose e con le persone intessute da gruppi Rom in determinati territori*.

Lo scopo della descrizione dei segni e delle relazioni dell'abitare Rom col territorio vorrebbe essere quello di fornire da un lato un caso studio per di-spiegare l'avanzato ed articolato insieme degli esiti dei processi territoriali su questo specifico gruppo sociale; e dall'altro fornire conseguentemente una misura per la valutazione dello stato del processo su altre parti di popolazione. Infatti la continuazione delle descrizioni potrebbe avere un ulteriore sbocco concreto nella costruzione di strumenti di valutazione e confronto sulle modificazioni spaziali indotte dai mutamenti territoriali da provare ad utilizzare negli ambiti abitativi dei gruppi sociali marginali, con la finalità di capire quanto il caso Rom sia una condizione *limite* o una condizione *possibile* (si ritorna così alle due ipotesi iniziali).

3.2 [Ridefinirsi]

Nel quadro delle soluzioni abitative per Rom, a mio avviso, oggi giorno la progettazione architettonica tende necessariamente a confondersi con la politica abitativa. La rilevanza dei fattori comunemente intesi come architettonici è infatti palesemente subalterna a criteri più generali. Antonio Tosi ha mostrato bene quali possano essere, elencando una serie di principi abitativi a cui riferirsi nel progetto di insediamenti Rom. Per citarne alcuni: offrire una gamma differenziata di possibilità a misura delle diverse esigenze abitative degli interessati, considerare ogni formula come applicabile ma nessuna come generalizzabile, rifiuto di trattamenti e tipologie specialistiche,

garantire statuto abitativo agli insediamenti, impedire controlli intrusivi e sgomberi, garantire la sicurezza dei titoli di occupazione, osservare le pratiche spontanee, garantire il carattere familiare e l'autocontrollo del proprio spazio abitativo (Tosi, 2008).

Il parallelismo fra politica abitativa e progettazione segna dunque fin dall'inizio i tentativi di identificare le caratteristiche di una progettazione architettonica che intenda muoversi nell'ambito dell'esclusione e della marginalità, tentativi che costituiscono in ultima istanza l'obiettivo del presente articolo. Il che rimanda alla necessità di fare del progetto architettonico una parte integrante di un progetto più ampio, che si strutturi attorno alla necessità di supportare progetti di vita di gruppi di individui. E' necessario partire da un progetto ampio, che leghi in maniera integrata il progetto abitativo ai progetti lavorativo, sociale, economico, esistenziale.

Penso comunque che , per via deduttiva, possano essere stabilite alcune caratteristiche, o meglio, alcuni requisiti di una progettazione architettonica per Rom capace di integrarsi all'interno di politiche e progetti di più ampio respiro. A mio avviso essi sono i seguenti:

- creare le condizioni per un uso delle risorse economiche dei gruppi Rom che sia responsabile e, soprattutto, calibrato nel tempo;
- permettere il soddisfacimento dei bisogni fondamentali anche in assenza di connessioni alle reti di distribuzione energetica e dei servizi;
- creare le condizioni per l'autodeterminazione, l'autoproduzione e l'autocontrollo delle scelte abitative;
- creare le condizioni per la libera scelta di indipendenza, movimento, localizzazione territoriale
- assicurare libertà di composizione e scomposizione di gruppi di individui;
- non interferire col dispiegarsi delle attività sociali ed economiche micro-comunitarie.
- creare le condizioni sia per il mantenimento, sia per l'evoluzione delle preferenze abitative

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia. Rapporto 2006*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2007

-Arrigoni, Paola, Vitale, Tommaso (2008), *Quale legalità Rom e gagi a confronto*”, in *Aggiornamenti sociali*, n. 3/08, pp. 182- 94.

-Articolo3, Osservatorio sulle discriminazioni, *Rapporto 2008*, Pubblicazioni della Provincia di Mantova

-A.R.Calabrò, 2008, *Zingari, storia di un'emergenza annunciata*, Napoli, Liguori Editore

-G. Bezzecchi, M.Pagani, T.Vitale (a cura di), *I Rom e l'azione pubblica*, 2008, Teti Editore, Milano

-G.Bezzecchi, M.Pagani, *La strada verso il Porrajmos. Racconti e testimonianze sullo sterminio dimenticato del popolo dei Rom e dei Sinti*, 2006, Pubblicazioni Opera Nomadi, Milano

- F.Chiodelli, *Enclaves private a carattere residenziale: il caso del cohousing*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, anno LI- Gennaio/Marzo 2010

-M.Davis, *Cronache dall'impero*, 2004, Il manifesto-manifestolibri, Roma

- Dell'Agnese, Elena, Vitale, Tommaso , *Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio*, in A.

Rosina, G. Amiotti (a cura di), 2007, *Identità ed integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Milano, Franco Angeli, pp. 123-145.

-I. Farè, S. Piardi (a cura di), *Nuove specie di spazi*, 2003, Liguori, Napoli

-Leonardo Piasere, *I Rom d'Europa*, 2004, Editori Laterza, Milano

-A. Tosi, *Lo sguardo dell'esclusione*, in Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia. Rapporto 2006*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2007

- T. Vitale, 2008 *Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà di strumenti nelle politiche locali per i rom e i sinti*, in Bezzecchi G., Pagani M., Vitale T. (a cura di), *I rom e l'azione pubblica*, Milano, Teti editore, pp. 7-42.

-T. Vitale, *Dinamiche di segregazione. Ceto politico e amministrazione alla prova dei rom di nuova immigrazione*, in Rodari E. (a cura di), *Rom, un popolo. Diritto a esistere e deriva securitaria*, Milano: Edizioni Punto Rosso, pp. 45-68.

-T. Vitale, *Le politiche locali verso i rom e i sinti in Italia: un'analisi comparativa*, in Roberto Cerchi e Gianni Loy (a cura di), *Rom e sinti. Storia e cronaca di ordinaria discriminazione*, 2008, Cagliari, Sucasica.

-www.sucardrom.eu

